

L'Esilio di Gobetti

di Marco Revelli

«Così, dinanzi al Louvre, un'immagine m'opprime. Penso al mio grande cigno, con i suoi gesti folli, come gli esuli, *ridicolo e sublime*, e divorato da un desiderio senza requie...».

Con quest'immagine, folgorante, Stefano Levi della Torre (chi era presente lo ricorderà) aveva aperto la sua lezione introduttiva a questo ciclo sull'esilio, traendola dall'ottantanovesimo brano de *Les fleurs du mal*, dedicato a Victor Hugo, in cui Baudelaire paragona appunto l'esule al cigno che aveva visto nella Parigi stravolta dai lavori di ristrutturazione urbana che avevano devastato il volto della città e disseccato il ruscello in cui l'animale-simbolo dell'eleganza era solito nuotare: spaesato, impacciato, i piedi palmati incerti sul selciato arido, le ali febbrilmente agitate nella polvere, il bianco piumaggio oltraggiato dal fango. Esattamente come l'esule, sradicato. Posto ferocemente fuori-luogo. Sublime nella sua tragica solitudine, in quel convulso levare il capo «verso il cielo ironico e ferocemente azzurro... in atto di lanciare rimproveri a Dio». E «ridicolo» nel disagio di chi ha perduto il proprio habitat e la misura consueta dei gesti. «Penso alla negra smagrita e tistica scalpiccante nel fango, in atto di cercare, col suo occhio sconvolto, gli alberi di cocco assenti della superba Africa dietro il muro immenso della nebbia – concludeva Baudelaire –; penso a chiunque ha perduto ciò che non si ritrova mai più...; E penso ai marinai dimenticati su un'isola, ai prigionieri, ai vinti... e a molti altri ancora!».

Di quella doppia condizione, che costituisce la sostanza esistenziale dell'"esilio", Piero Gobetti conobbe solo il primo aspetto: la sublime, orgogliosa solitudine della separatezza. La divaricazione di destino rispetto a una comunità d'origine che cade in basso e si degrada. Una morte ingiusta nella sua precocità – due settimane appena dopo l'arrivo a Parigi, neppure il tempo di trovare una casa – gli risparmiò invece l'altro aspetto, il lato oscuro dell'esilio: la quotidianità divelta del fuori-uscito, la situazione imbarazzante ("ridicola"?) del corpo che non ha più il proprio luogo, della vita fuori contesto (le sue ali, potremmo dire, non ebbero il tempo d'infradiciarsi nella polvere)... E tuttavia (o forse proprio per questo) egli rimane, nel senso più proprio, l'incarnazione pura della figura dell'*esule*. Trova, nella forma esemplare dell'esilio, la sua cifra più autentica, prima ancora di abbandonare fisicamente la patria. Prima – molto prima – di varcare il confine, e di lasciare Torino. Esule come dimensione spirituale. *Esule in patria*, appunto. Per necessità esistenziale. Come condizione preliminare del "pensare" la politica in un paese (un "contesto") tanto degradato che ne determinerebbe l'impensabilità. Dentro una comunità così "caduta" che appare *dall'interno* irredimibile.

Se scorriamo le pagine de «La Rivoluzione Liberale» possiamo verificare come in effetti Gobetti evochi il tema dell'esilio – dell'"*esilio in patria*" – assai presto. Più di tre anni prima della sua effettiva partenza per la Francia. «Abbiamo sempre saputo di lavorare a lunga scadenza, quasi soli, in mezzo a un popolo di sbandati che non è ancora una nazione» scriveva nel fascicolo del 9 novembre 1922, immediatamente a ridosso della Marcia su Roma, sotto il titolo alfieriano *La Tirannide*. E aggiungeva: «Oggi dobbiamo continuare il nostro lavoro senza più pensare a scadenze, senza speranza. *Non ci hanno esiliato. Ma restiamo esuli in patria*». Dove è evidente che nel campo lessicale dell'"esilio" si iscrive il senso, radicale, dell'estraneità assoluta. Della separazione dalla comunità dei "propri", dei contemporanei e dei conterranei, e della rescissione dei legami primari e dei vincoli di appartenenza, fosse anche solo nella forma ipotetica di una qualche residua speranza, perché interpretata come contaminazione e corruzione del pensiero, resa e complicità col "cattivo presente", limite e accecamento. Esilio come "posizione intellettuale", dunque: separarsi dagli altri per poter *guardare lontano*. Emigrare interiormente per poter *vedere chiaro* («tra tanti ciechi e monocoli siamo condannati a vedere; tra tanti illusi dobbiamo esser consci di tutta un'esperienza

storica e attuale»). E infatti il quadro che potrà tracciare sulla scorta di quella secessione mentale (di quel programmatico rifiuto delle “illusioni”) sarà lucidissimo nella sua impietosa assenza di prospettive credibili nel presente («I partiti di masse si sono dimostrati inferiori alle loro funzioni. Gli uomini politici sono stati tutti liquidati»). Cioè la “scelta dell’esilio” – questa *apodemia*, per dirla col termine socratico, quest’“uscita dal *demos*” per trovarsi *monos mono*, da solo a solo, in radicale solitudine – è, prima e più che un allontanamento nello spazio, uno spostamento nel tempo: l’abbandono di un momento storico perduto (il suo porsi fuori) per pensare un altrove temporale possibile. Il rifiuto di una compromissione irreparabile con un presente infetto, per poter lavorare in perfetta libertà mentale a un futuro radicalmente diverso. Per poter pensare davvero la “rottura”.

Se il fascismo era davvero l’“autobiografia della nazione” – come sosteneva appunto Gobetti –; se in esso si inveravano e certificavano tutte le tare storiche e i vizi innati di un paese che vive nel disprezzo della serietà e nel culto dell’unanimità, che «crede alla collaborazione tra le classi» e «rinuncia per pigrizia alla lotta politica»; se il ministero Mussolini altro non era che la continuazione sotto altra forma della corruzione giolittiana e del trasformismo liberale; se in sostanza in esso prendeva forma corporea il «blocco completo dell’altra Italia», allora, per “guarire” da quella malattia mortale, o anche solo per diagnosticarla, non restava che separarsi da quell’Italia e da quella nazione, proclamandosene “straniero”. Infrangendo il patto di comunanza implicito nella cittadinanza col taglio netto di un’intransigenza assoluta. Con l’irrevocabilità delle antitesi *di stile* prima che politiche: le antitesi cioè che non ammettono compromessi perché radicate in un’antropologia diversa. E che si sottraggono al calcolo di utilità, al pragmatismo falsamente realistico del male minore, scavando un fossato più profondo di qualunque frontiera.

Si direbbe che, da allora, Piero Gobetti abbia lavorato consapevolmente, testardamente, a costruire se stesso come “straniero”. A forgiare, con una dura, quasi feroce disciplina, la propria nuova natura di “esule”, tagliando ad una ad una ogni possibile via del ritorno, ogni possibile tentazione di conciliazione, ogni possibile illusione di soluzione intermedia, sordo a ogni richiamo alla prudenza, all’“aggiustamento”, al “buon senso”. Esasperando, al contrario – penso al celebre *Elogio della ghigliottina* – l’invocazione pedagogica del sacrificio. L’esercizio sistematico del disincanto e della testimonianza. La funzione conoscitiva dell’atto che non trova la propria ragione in un qualche risultato immediato, né la cerca, ma solo negli effetti a lunga scadenza che può generare, con la libertà assoluta che appartiene solo a chi, varcato un confine, non si aspetta nulla per sé. Solo appunto a chi, in “esilio” – e specificamente *perché in esilio* – al di fuori dei vincoli del cattivo presente, può rifondare un universo altro. E pensare, in forma costituente, l’alternativa.

E d’altra parte, questa coincidenza tra pensiero dell’esilio e pensiero costituente – tra dimensione estranea, “straniera”, del pensare, e dimensione “sovrana” di esso – non è così bizzarra come può sembrare. E’ un luogo piuttosto visitato nel pensiero politico classico. E’ nota la funzione “costituente” del Forestiero (ateniese) nel Platone de *Le leggi*. E si può aggiungere che proprio nelle prime pagine della *Politica* Aristotele, a proposito di colui che vive al di fuori della «comunità statale» afferma che «o è un abietto o è superiore all’uomo». Giorgio Agamben, poi, in un saggio del ’98 dedicato esplicitamente alla *Politica dell’esilio*, lavorando soprattutto su Plotino, giunge a concludere che l’esilio non è affatto «una relazione giuridico-politica marginale», forma debole della pena cui è lasciata un’“uscita di sicurezza” nella fuga, ma, al contrario, in quanto condizione «che la vita umana riveste nello stato d’eccezione, è *la figura della vita nella sua immediata e originaria relazione col potere sovrano*», posta com’è nella terra di nessuno tra ciò che è dentro e ciò che è fuori dall’ordinamento giuridico. Nella «soglia di indifferenza tra esterno e interno, esclusione e inclusione», più estranea di ogni “inimicizia” e insieme più intima di ogni “cittadinanza”. Il che farebbe dell’esule non un “politico neutralizzato” o un “impolitico per impotenza”, ma, al contrario, l’archetipo del “super-politico”. Di chi, libero da ogni legame con la comunità così come si dà nel presente, può ripensarla radicalmente.

Si spiega forse così, con l’intuizione di questa potente anche se invisibile carica di sovranità intellettuale, l’interesse che Gobetti ebbe sempre per i grandi “esuli”, a cominciare da Dante, presentissimo nel suo processo di formazione: splendida la pagina sul Purgatorio, in cui immagina

la «tristezza vuota, il senso d'infinito abbattimento» che dovettero accompagnare «l'esule» – così lo definisce esplicitamente – nella sua faticosa conquista del Paradiso, attraverso il sacrificio dell'asceti nel risalire «tutta la montagna dei peccati e provare ad ognuno rimorso». E anche, per certi versi si può comprendere – ne arrischio l'ipotesi - il costante “lavoro su se stesso” che egli andò compiendo, fin dall'adolescenza, nel tentativo di tagliare i fili interiori che lo legavano alla propria famiglia, al mondo sentimentale degli affetti, nel tentativo di spegnere ogni pulsione di commozione, ogni forma di coinvolgimento emotivo (tutti, tranne quello fondamentale con la sua compagna della vita, Ada), nella convinzione che fossero un ostacolo all'autonomia del pensiero. Alla chiarezza dello sguardo («Bisogna che io sia rude – scriverà ad Ada, a commento della morte, drammatica, di uno zio assai amato nell'infanzia – che *mi sforzi di non avere affetti di sorta*. Sotto questa costruzione di impassibilità serpe in me un'infinita pietà per tutto ciò che è anonimo, per tutto ciò che è martirio incosciente di personalità, per ciò che non è riuscito. Credo che Dante avesse questi brividi quando pensava il vestibolo dell'inferno. Ma tu capisci che questa commozione, che è come la mia antitesi non è più per i singoli, ma è come un tono sentimentale, più o meno giustificato della mia visione del mondo»).

Gobetti, quella sua condizione “socratica”, chiamiamola così, di “esule in patria” – di chi, moralmente “straniero” nella Polis, estraneo al suo cattivo “senso comune”, ne rifiuta tuttavia la fuga, e invoca la sottomissione alle sue leggi, anche degenerate, fino al martirio accettato – la difese testardamente. A lungo. Fino ai limiti del possibile. Ancora nel giugno del 1925, in un fascicolo della rivista immediatamente sequestrato per disposizione prefettizia, in un articolo intitolato appunto *Dell'esilio*, criticava ferocemente, quasi sprezzantemente, Massimo Rocca («ex anarchico, ex fascista») rifugiatosi all'estero: «E' un esilio troppo comodo, a buon prezzo. Le soluzioni estreme si ammettono in casi estremi per ragioni superiori di dignità politica, di conflitti religiosi, di partito. Sono i casi di Nitti, di Sturzo, di Donati». «Il nostro programma di oppositori leali e irriducibili – annotava – è chiaro e semplice: *esilio in patria*. Solo quando ogni condizione obiettiva di attività ci venga tolta accetteremo l'ipotesi di ripetere la sorte degli esuli del Risorgimento. Prima non sarebbe esilio, ma diserzione». E aggiungeva: «Non riusciamo a concepire l'idea di un'opposizione al di là delle frontiere; nella situazione presente oppositore vuol dire l'uomo che paga di persona, che non solo non si arrende al nemico, ma neanche alla possibilità di una vita più facile. Se il nuovo tipo morale di italiano deve nascere – concludeva, confermando, se ancora ce ne fosse bisogno, la sua concezione dell'esilio in patria come momento formativo, luogo pedagogico di un diverso “tipo umano”, di un'antropologia alternativa a quella dilagante – l'italiano che non se la intende col vincitore, che combatte alla luce del sole non con la complicità delle sette e delle camorre, che conosce il disprezzo delle sagre, dei gesti, che non si arrende alle allucinazioni collettive, che non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale, che aspetta impassibile le conseguenze delle sue azioni, che preferisce il sacrificio alla furberia e al dinamismo – questo è il cimento decisivo».

Ben presto, tuttavia, la situazione precipiterà. Rapidamente, brutalmente, con la brutalità con cui le macchine burocratiche sanno rendere l'aria irrespirabile alle loro vittime, tutte le «condizioni obiettive di attività» vennero tolte, ogni possibilità di voce, per «La Rivoluzione Liberale» verrà soppressa: dopo il sequestro del 28 giugno, cadranno sistematicamente sotto la scure del censore anche i numeri del 19 luglio, del 27 settembre, del 18 e del 25 ottobre, in cui compare la celebre “diffida” che costituisce una vera condanna a morte per la rivista: «Ritenuto che i ripetuti sequestri a nulla hanno valso, e che il periodico in parola, sotto l'aspetto di critiche e di discussioni politiche, economiche, morali e religiose, che vorrebbero assurgere ad affermazioni e sviluppi di principii dottrinari, mira in realtà, con irriverenti richiami, alla menomazione delle Istituzioni Monarchiche, della Chiesa, dei Poteri dello Stato, danneggiando il prestigio nazionale, e nel complesso può dar motivo a reazioni pericolose per l'ordine pubblico, persistendo in violazioni sempre più gravi ai vigenti decreti sulla stampa: DIFFIDA il Direttore-responsabile del periodico “La Rivoluzione Liberale”, prof. Piero Gobetti ai sensi ecc. ecc.». Era il segnale che ogni possibilità di azione, con

l'unico mezzo ammesso da Gobetti: la forza della parola e del pensiero, era liquidata. Che l'esilio, in patria, era diventato impossibile. O comunque, muto.

Di qui la decisione, difficile, sofferta, contrastata, di diventare anche fisicamente "straniero". Di seguire, appunto, la via degli esuli risorgimentali. Di coloro che, come lui, avevano condiviso una concezione "tragica della storia". E di cui, in *Risorgimento senza eroi*, aveva scritto come di «quelli che si sono scelta la parte dei precursori, dei disperati lucidi, dei vinti che non avranno mai torto perché nel mondo delle idee sanno far rispettare le distanze anche ai vincitori delle sagre di ottimismo». Lascerà la sua Torino all'inizio di febbraio del '26, in una giornata gelida di neve, riscoprendo lì, proprio nel momento del distacco fisico – della materializzazione corporale dell'esilio come rottura al livello della "vita nuda" – quei legami profondi, biologici e ancestrali, potremmo dire, che aveva impietosamente tagliato nella fase precedente, nel tempo dell'ascesi, e riconquistando così, su quella soglia varcata, la pienezza della sua umanità: «Io sento – anoterà in una celebre pagina che è quasi un testamento, buttata giù in fretta nella vettura, la «botte di vetro che traballante va nella neve» verso la stazione – che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. *Non si può essere spaesati*». E poco oltre, a conferma dell'assoluta consapevolezza del rischio estremo della perdita di sé nella condizione dell'esilio, nella condizione del fuori-luogo, o nella frenesia convulsa del cigno che ha perduto il proprio elemento naturale: «Il segno: essere se stessi dappertutto. Naturalmente non bisogna [essere] isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme».

Che conclusioni trarre?

«La storia è infallibile nel vendicare gli esuli, i profeti disarmati, le vittime delle allucinazioni collettive», aveva scritto Gobetti nella pagina di *Risorgimento senza eroi* prima citata. E nel suo caso ciò è particolarmente vero. Si deve davvero a quella sua intrinseca disponibilità esistenziale all'esilio, a quella sua interiore *estraneità* da tutti i "sensi comuni" del suo tempo – alla sua non compromissione con la dimensione pratica della politica a lui contemporanea – se la sua voce fu tra le poche, pochissime, a superare il confine di quella terribile "crisi italiana" che fu l'origine del fascismo, e a raggiungere una nuova generazione di ribelli. Se Gobetti, dal suo esilio interiore, riuscì a parlare a un'altra Italia, anch'essa straniera a quella che aveva occupato plebiscitariamente la penisola negli anni del regime. E, ancora oggi, a noi.